

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



V Domenica di Quaresima B – 2015

Ger. 31,31-34; Salmo 50; Eb. 5,7-9; Gv. 12,20-33

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

In questa ultima domenica di Quaresima, la liturgia ci propone una terapia davvero sconvolgente, alla quale siamo tutti... allergici. È la terapia del *sacrificio di sé*, che anche Gesù, nel momento di assumerla, ha istintivamente respinto. Nella seconda lettura di oggi, l'autore della *Lettera agli Ebrei* dice infatti che Egli, nel momento più drammatico della sua vita terrena, "*offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime*" a Dio perché lo liberasse dalla terribile prova della passione. Nel brano del Vangelo, Giovanni, dice che, accortosi che la sua ora sta per avvicinarsi, prova e confida apertamente ai presenti il più umano dei sentimenti, la paura: "*Adesso l'anima mia è turbata*".

Alcuni greci, pagani simpatizzanti per la religione ebraica, saliti a Gerusalemme per la celebrazione della Pasqua, chiedono a Filippo di "*voler vedere Gesù*". Certamente avevano sentito parlare di Lui, della sua sapienza, dei suoi miracoli e, quindi, da buoni... greci erano curiosi di incontrarlo e di conoscerlo di persona. Certamente si tratta di una ricerca e di un desiderio sinceri.

Ma proprio a costoro, provenienti da una nazione che ha somministrato al suo popolo la terapia dello star bene attraverso la forza, il comando, il predominio, la vittoria propone una logica nuova, rivolgendo loro parole sconcertanti. Chi vuole vedere Gesù, capire come vive e come pensa, e applicare anche a se stesso la sua terapia deve semplicemente osservare e imparare dalla natura: *“Se il chicco di frumento, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”*. E' straordinario quello che accade nella natura: il seme nascosto nelle profondità oscure della terra, muore e ad uno sguardo disattento sembra che scompaia per sempre. E invece no! Ad un certo punto, rivela di possedere delle energie e delle potenzialità che si liberano proprio nel momento in cui *marcisce*.

Questa legge della natura, dice Gesù, spiegando la breve parabola, regola anche la vita dell'uomo: *“Chi ama la propria vita la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna”*. Anche noi, come i greci, pensiamo che star bene significa arrivare salire più su degli altri, piazzarsi ai primi posti, apparire forti, vincenti. Da come ordinariamente impostiamo la nostra vita, sembriamo convinti che essere felici consista nell'essere furbi, egoisti, spregiudicati, senza senso del dovere, senza rispetto per gli altri, senza intoppi, senza guai, senza sacrifici, senza sofferenza e che, al contrario, una vita responsabile, aperta, donata agli altri sia una vita incompleta, mortificata, destinata al fallimento.

Nella breve parabola del seme c'è la storia di Gesù. Gesù non ignora che, di lì a poco, vivrà ore terribili e non nasconde l'angoscia di rimanere solo, di morire, di apparire un fallito, proprio Lui che ha compiuto un'infinità di guarigioni e ha incoraggiato tutti a mantenere sempre viva la speranza, ma ripone una fiducia incrollabile nel Padre ed è consapevole che, quando la vita viene donata, il male non ha più alcun potere su di essa; la morte stessa viene liberata della sua negatività e addirittura segna l'inizio di una vita nuova.

E' questa la terapia più appropriata perché la vita sia veramente una vita serena, non solo nell'eternità, ma già oggi sulla terra. Chi, dunque, vuole star bene deve diventare discepolo di Gesù, seguirlo sulla via del *donato di sé*. Una vita donata, dice Gesù, solo apparentemente è una vita umiliata, sacrificata, buttata via, senza speranza, finita. In realtà, è proprio il contrario: è quando ce la teniamo stretta la vita, è quando ci preoccupiamo di preservarla da fatiche e responsabilità, quando pensiamo e viviamo solo per noi stessi che ci perdiamo. *“Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me”*, dice ancora Gesù. Una vita bella, dignitosa, di elevato spessore, *attraente* non è una vita ricurva su stessa e sui propri bisogni, ma una vita *vissuta per gli altri*. La persona si realizza nella misura in cui ha la capacità di relazionarsi con gli altri fino al *donato di sé*. Dare non è perdere, rimetterci, sacrificarsi, ma guadagnare, ottenere, possedere la vita.

La nostra attenzione si concentra subito sul verbo *“morire”*, che ci crea comprensibilmente imbarazzo e turbamento, dubbi e paure. Stiamo parlando di terapie, dall'inizio della quaresima. La terapia non è mai indolore, ma non si assume per star male; si assume per curare e tentare di guarire. Così il morire che ci propone Gesù è per estirpare ciò che ci fa star male; è, come quello del seme, un morire che *“produce molto frutto”*, cioè rigenera e genera vita in abbondanza. Oggi Gesù ci insegna una cosa molto importante, una terapia davvero nuova rispetto alle tante terapie moderne tendenti a deresponsabilizzare e ad anestetizzare la coscienza: non si fa il bene della nostra persona percorrendo strade spianate, né si fa il bene delle persone spianando loro sempre la strada. Ciò che noi vorremmo umanamente evitare in realtà fa crescere; ciò che sembra un ostacolo è un'opportunità, ciò che fa morire paradossalmente fa vivere!

Ma è proprio possibile un simile percorso spirituale? O è al di là delle nostre forze? Certo che è possibile, dice *Geremia* nella prima lettura: questo percorso della natura, Dio l'ha tracciato anche nelle profondità del nostro cuore. Chi vuole può spontaneamente verificarne la praticabilità e soprattutto sperimentarne personalmente quel benessere che già oggi ha il sapore di una vita... eterna.